



*Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2010 2011

La pace in cammino: attualità di maestri, esperienze e metodi

Palazzo della provincia di Roma, Sala "Mons. Di Liegro", 24 marzo 2011

AMERICA LATINA: IL CORAGGIO DELLA VERITA'

Incontro con la giornalista messicana Anabel Hernández García, Lucia Annunziata e Don Luigi Ciotti. Modera Luca Pandolfi

Luca Pandolfi: Abbiamo con noi questa sera Anabel Hernández García giornalista messicana, Lucia Annunziata giornalista che penso non abbia bisogno di molta presentazione e Don Luigi Ciotti che ugualmente non necessita di grande presentazione.

Io sono Luca Pandolfi dell'associazione S.A.L., mi occupo di antropologia, di sociologia, di comunicazione e anche molto di America Latina.

Oggi è la prima Giornata Mondiale per il Diritto alla Verità e per i diritti delle vittime che hanno subito violenza. È stato scelto questo giorno, il 24 marzo, perché il presidente del Salvador Funes ha premuto, e con lui anche tanta parte della società civile, perché l'assassinio di Monsignor Romero, di cui oggi è il 31° anniversario, fosse una data importante per ricordare la lotta per il diritto alla verità. Monsignor Romero fu ucciso anche perché nella sua vita si fece voce di chi non aveva voce o di quelli a cui la voce era stata tolta, perché ucciso o desaparecido.

Il 24 marzo è anche la giornata del golpe in Argentina e la giornata delle forze Ardeatine. E' di questi giorni la notizia che alcune delle persone uccise alle forze Ardeatine sono state riconosciute, quindi è stato un riemergere della verità.

Le celebrazioni che ci fanno trovare insieme in occasione del martirio di Monsignor Romero prevedono una settimana di eventi. Oggi siamo qui nella sala della Provincia, che sempre ci ha ospitato per fare un evento che possa interessare tutta la città di Roma. Per questo lascio la parola al nostro ospite, Claudio Cecchini, assessore alle politiche sociali e alla famiglia, perché possa dare a nome di tutti noi il saluto ai nostri ospiti. Grazie.

Claudio Cecchini: Sono un amico del Cipax e di tutti voi. A nome della Provincia vi do veramente il benvenuto. Noi siamo contenti e onorati di ospitare da alcuni anni questa iniziativa, in modo particolare perché poi si svolge in questa sala intitolata a Don Luigi di Liegro.

Le celebrazioni romane per tenere viva la memoria del martirio di Monsignor Romero iniziarono a Roma nel 1984 appunto per iniziativa di Don Luigi e continuarono poi per tutti gli anni successivi, finché don Luigi è stato in vita. Tra l'altro quando morì ci trovammo con don Luigi Ciotti a pregare sulla sua salma la mattina a Milano. Don Luigi Ciotti e Don Luigi di Liegro avevano un fortissimo legame di affetto, di amicizia e di stima reciproca.

Quindi don Luigi di Liegro è stato l'iniziatore e per alcuni anni l'organizzatore delle cerimonie romane. Venuto meno don Luigi, il Cipax, Gianni Novelli e tutti i suoi amici e collaboratori hanno ereditato questo onore, oltre che onere, di organizzarle ogni anno.

Credo che in più quest'anno, come è stato richiamato, le celebrazioni assumono un valore ulteriore, perché per iniziativa del Salvador col suo presidente Funes - che lo scorso anno ha chiesto perdono alla Chiesa e all'opinione internazionale per ciò che era successo 30 anni prima in Salvador - e grazie ad un'adesione forte all'Onu di 84 paesi è stata istituita la Giornata Internazionale per il Diritto alla Verità. Oggi siamo qui per la prima volta a celebrarla.

Luca Pandolfi: I nostri tre ospiti sono persone diverse che vengono da storie diverse e anche da parti del mondo abbastanza diverse, eppure c'è qualcosa che li accomuna. Nella storia di Don Luigi Ciotti c'è un passato di giornalista, di pubblicista. Anabel Hernández è una giornalista in prima linea nella lotta perché possano emergere le verità di tante questioni faticose, difficili, ingiuste, che attraversano il suo paese e il Messico. Lucia Annunziata la conosciamo per il suo servizio di giornalista, è un servizio che dura da parecchi anni.

L'America Latina in qualche maniera attraversa le loro storie, i personaggi che hanno incontrato. Anabel Hernández è la voce di questa America Latina che continua a lottare per la giustizia a rischio concreto della vita. Lucia Annunziata all'inizio della sua esperienza giornalistica è stata corrispondente dal Centroamerica e sappiamo che nella sua biografia il Centroamerica e Monsignor Romero, non sono semplicemente una notizia conosciuta, ma qualcosa di vissuto in prima persona.

Allora io vorrei rivolgere loro una prima domanda: in che maniera la voglia di comunicare, di conoscere, di documentarsi, ma anche poi di condividere la verità o le verità più o meno scomode, ha intrecciato la loro storia personale?

Intervento di Anabel Hernandez

Nel mondo capovolto in cui viviamo sfortunatamente dire bugie è molto più utile che dire la verità. Dire la verità in un paese come il Messico è molto difficile. Non solo perché questa verità va contro gli interessi degli uomini di potere, della politica e del mondo imprenditoriale, ma anche perché la stessa gente, i cittadini, non vogliono ascoltarla. Non vogliono sentire che sono questi uomini di potere coloro che causano i problemi che si vivono in Messico; e che è colpa anche della società che non ha fatto nulla per impedire questa corruzione.

Io ho fatto il primo incontro con questa verità, visto che sono stata vittima di questa corruzione. Mio padre è stato sequestrato e ucciso nel dicembre 2000 da una delle centinaia di bande che agiscono nel Messico e ancora oggi non sappiamo chi è che lo ha ucciso. Quindi nel mio caso la verità si è trasformata in qualcosa di molto doloroso, però allo stesso tempo è stata la spinta che mi ha portato a continuare ad andare avanti nella scoperta della verità in Messico e che infine mi ha portato qui oggi.

Nel mese di dicembre ho pubblicato i risultati di un'indagine durata cinque anni sui legami che ci sono in Messico tra il governo e gli imprenditori da una parte e i gruppi di narcotrafficanti dall'altro. Questo ha fatto sì che un ministro del governo federale cominciasse a mettersi in contatto con delle persone affinché mi uccidessero. Grazie a Libera e a tutte le organizzazioni che ne fanno parte questa minaccia di morte non ha avuto nessun risultato, perché tutte le lettere di denuncia che sono arrivate all'ambasciata del Messico in Italia hanno dato vita ad una preoccupazione reale da parte del governo messicano. Reale nel senso che continuo a vivere, perché se mi avessero ucciso così come volevano sarebbe stato un grande scandalo internazionale. Anche se devo dire che il mio governo non ha fatto nulla per proteggermi. La protezione di cui oggi godo in Messico è grazie al governo di Città del Messico, che è un'amministrazione di opposizione che mi ha offerto la scorta 24 ore su 24 in Messico.

Quindi per me l'incontro con la verità ha significato tanto, è stato molto costoso, ma sono molto orgogliosa di averlo fatto e di continuare a farlo.

Luca Pandolfi: Credo che per una giornalista come Lucia Annunziata ascoltare una collega che parla di un lavoro che si fa anche a costo della vita interroghi molto la propria storia e il proprio impegno di investigazione e di ricerca della verità.

Intervento di Lucia Annunziata

Grazie di avermi invitato. Naturalmente quando si parla con una collega che effettivamente rischia la vita è abbastanza chiaro che bisogna avere solo rispetto e tacere sulle proprie esperienze. Dopotutto noi in Italia non abbiamo niente di che lamentarci: i politici sono un po' fastidiosi, ma tutto sommato alla fine siamo tutti vivi e anche abbastanza vegeti.

Alla domanda di Luca vorrei rispondere invece in maniera diversa, con una risposta sincera che anche per me è quella che mi ha portato qui stasera.

Io avevo quasi trent'anni quando sono arrivata prima negli Stati Uniti e poi in America Centrale. Venivo da un'esperienza degli anni '60 e '70 vissuta molto intensamente: ero una leader politica del movimento degli studenti, ero parte della segreteria del Manifesto, poi negli anni '70 abbiamo vissuto intensamente: anni di terrorismo, di convivenza con una serie di esperienze di sinistra piuttosto forti, poi il rapimento Moro e poi la crisi che colse tutti.

Io a quel punto decisi di andarmene all'estero perché volevo vedere il mondo da un altro punto di vista. All'epoca, dopo il rapimento Moro e l'inizio di tutto il periodo del terrorismo, si andava via. La maggior parte andava a Goa; io, essendo una studiosa, decisi di andarsene negli Stati Uniti a fare un master. Cioè c'erano quelli che facevano un po' di fumo e quelli che finirono di studiare. Io ero parte di questo secondo gruppo, molto meno numeroso ma alla fine molto più lungo.

Quando arrivai negli Stati Uniti e cominciai a frequentare l'università, c'era una grandissima storia che dominava New York e Washington, che dominava la mia generazione, ed era quella del Nicaragua e del Salvador.

Specialmente negli anni '80, quando venne nominato Reagan, c'era sul Nicaragua – dove nel '79 c'era stata la rivoluzione - una grande passione di tutti i left americani, ma anche internazionale.

C'era poi il Salvador, la cui storia era molto meno felice. Lì non c'erano tutti i comandanti con le pistole sul tavolo (tutte queste cose così belle della rivoluzione nicaraguense), ma c'era invece una storia molto triste e molto pericolosa e soprattutto dominata dai cattolici, da preti e suore. Era un orizzonte molto, ma molto diverso da quelli che erano gli interessi americani.

Immaginatevi un gruppo di giovani tra i 25 e i 30 anni, tutti anglosassoni, che volevano fare i giornalisti, che appena stavano iniziando. Mi ricordo che in quel gruppo le lauree di Yale e di Harvard avevano un tasso di popolazione molto alto, ma era un gruppo non tecnicamente toccato dal mondo cattolico.

Il mondo del Salvador arrivava in America soprattutto attraverso una militanza politica molto forte di alcuni ordini cattolici americani, tra cui io ricordo con grande tenerezza le suore di Maryknoll. Sono delle suore fantastiche: intanto erano brusche, solide, fattive come le infermiere. Poi ho capito che tutte le suore americane sono così: superlaureate, superbrave, combattive (non a caso questo papa non le ha molto in simpatia; scusate se siete cattolici, ma io ho la mia opinione anche sui cattolici). Le suore americane sono dei personaggi strepitosi, anche perché per lungo tempo, come poi avrei scoperto, hanno fatto da insegnanti: per esempio in tutto l'Illinois, a Chicago, in Pennsylvania, in tutte le zone dove ci sono i cattolici, avevano le scuole e insegnavano ai giovani cattolici. Quindi sono state centro di un grande lavoro di educazione. Era un orizzonte cattolico molto diverso.

Queste suore lavoravano moltissimo in Salvador. Tra l'altro, una delle cose che fece poi un grande effetto e fu una svolta successivamente nella storia del rapporto anche politico tra Stati Uniti e Salvador, fu l'uccisione, con precedente stupro, di quattro di queste suore. Furono attese, nel tipico modo in cui si operava in Salvador: mandarono contadini che stavano nell'esercito e prelevarono letteralmente queste suore all'arrivo all'aeroporto e lì nell'aeroporto dietro un cespuglio le

stuprarono, le uccisero e buttarono i corpi appena fuori dell'aeroporto, ricoperti appena da un po' di polvere.

La crudeltà e la violenza di questo mondo era estremamente sconvolgente. In due anni si arrivarono a contare 60.000 morti. Gli abitanti del Salvador erano 6 milioni di persone, a differenza del milione e mezzo che abitavano il Nicaragua. Quindi era come l'intera Lombardia o il Piemonte: un vero paese con una classe operaia, perché c'erano delle grandi piantagioni. E c'era appunto questo massacro che aveva al centro questi cattolici. Il vero volontariato come giovani giornalisti non era più andare in Nicaragua, che era il paese del divertimento, ma andare in Salvador, che era il paese anche del pericolo. Poi noi ci dividemmo tra chi aveva adottato il Nicaragua e chi aveva adottato il Salvador.

Io ho adottato fin da subito il Salvador perché mi piaceva questa grande intensità del Salvador, mentre invece i nicaraguensi mi sembravano un po' sbruffoni sostanzialmente e tutto sommato avevano già fatto la rivoluzione, quindi erano posto. Vi dico come ragionavo io allora. Quindi il Salvador era molto difficile arrivarci ma pericolosissimo.

Tra l'altro, all'epoca c'era una grande generazione di giornalisti, quella che era venuta dal Vietnam: erano molto bravi ma ormai sui 45 anni, avevano moglie e figli, nessuno dopo il Vietnam voleva ricominciare a spostare le famiglie in Salvador o in America Centrale. Quindi divenne il luogo dove una generazione di giovani giornalisti scese col sacco in spalla prendendosi tutti i rischi e cominciando a fare giornalismo. Da lì è nata una covata di giornalisti fantastici: Ray Bonners, Sellers, Tim Golden, il mio stesso marito. Stiamo parlando di un'intera generazione che è nata da lì.

Questa generazione – e io tra questi – arrivò in Salvador e ci trovammo di fronte una razza nuova, che non erano i cattolici della liberazione del Nicaragua - che già erano ministri, erano preti importanti ecc. - ma ci trovammo di fronte un tessuto urbano con molti poveri, grande paura.

Per esempio un giorno usciamo dall'albergo, il Camino Reale, e c'era uno sgozzato con un machete davanti alla porta. Aveva una divisa, va a capire chi era. Era un signore che era stato semplicemente sacrificato per mandare un messaggio ai giornalisti. Cioè avevano preso un poveraccio, l'avevano sgozzato, gli avevano messo una divisa...

Cioè la storia era questa: quando scendevamo la mattina gli squadroni della morte buttavano tutti i loro morti - quelli fortunati naturalmente, perché quelli sfortunati venivano riportati alle famiglie in sacchi con gli arti tagliati, col sesso in bocca, secondo come la sera volevano fare i militari; quelli sfortunatissimi non si ritrovavano più e quelli mediamente fortunati li gettavano ogni giorno dentro un cono vulcanico che era la discarica della spazzatura di El Salvador. E noi andavamo ogni mattina con gli scarponcini militari, quelli alti, camminando sulla spazzatura a vedere - all'epoca non c'era internet - quanti morti c'erano.

Questo posto molto pericoloso, molto complesso, in cui non capivamo assolutamente niente, era gestito da una serie di cattolici: c'era la grande Università dell'America Centrale (UCA) dei gesuiti - molto più tardi sono stati ammazzati sette di loro, quindi la cosa non è finita negli anni di cui dicevo io - poi c'era in ogni paese una chiesa. Ce n'erano 11 di Chiese nel Salvador, io ho le cartoline di tutte. Hanno diversi stili: c'erano quelle poverine, quelle più rococò, quelle spagnolesse, quelle a capannuccia Queste chiese erano il posto. Poi c'era la figura di Romero, che era vescovo.

La prima cosa che mi dissero i colleghi fu: “tu vai dal vescovo come prima cosa”. Io feci la mia fila, perché c'era tanta gente a parlare con Romero, che era un personaggio piccolo, un po' ciccietello, un prete di campagna molto modesto. Quando sono arrivata gli ho detto: “Monsignore mi presento, sono una giornalista italiana. Che consiglio mi dà?”. E lui mi disse - e questo fu il mio incontro con la verità – “cara signorina vada a messa tutte le domeniche”. E io pensai: “dovevo arrivare fino qui per sentire il solito prete che mi dice di andare a messa! Non è possibile!”. Ma i miei colleghi dissero: “No no, ti ha detto una cosa importantissima”.

Così scoprii che questa era la storia: ogni domenica queste messe diventavano in ciascun paese il luogo dove la gente veniva da tutte le campagne e si incontrava con i preti, i quali davano notizie, passavano lettere ai figli che erano scappati dall'esercito... insomma facevano un vero

lavoro di gestione... E questi preti diventarono poi col tempo le nostre fonti migliori. Poi facevano le prediche, e queste prediche erano un po' come quelle che gli ulema fanno il venerdì pomeriggio.

Per cui via il mio momento di verità è stato questo, quando io sono partita da Roma dove c'è il Vaticano, sono arrivata in Salvador e monsignor Romero mi disse: "Vada a messa tutte le domeniche". E naturalmente questo è stato un punto centrale di quello che è stata questa figura, di quello che è stato il Salvador; e anche di un processo psicologico che poi abbiamo attraversato tutti noi che pure siamo rimasti laici o magari di fedi diverse.

Luca Pandolfi: Chi conosce la storia di Romero sa che quelle messe in cattedrale, ma anche tante altre celebrazioni, domenicali erano il luogo della verità, nel senso che erano il luogo dove si poteva dire la verità, dove si poteva ascoltare la verità, dove si poteva difendere la verità.

Noi conosciamo Don Luigi Ciotti soprattutto per il suo impegno nel sociale. Ricordo che i primi tempi in cui iniziai a conoscerlo c'era la questione della droga e c'era un impegno per la verità. Cioè oltre a lavorare per i ragazzi che attraversavano questo problema, si cercava di portare a verità la dignità di queste persone: non erano 'drogati', come si diceva a quel tempo, ma erano persone. Quindi noi lo immaginiamo sempre come una persona impegnata con le sue associazioni, con le sue esperienze, con la sua vita, per i vari disagi sociali. In realtà c'è sempre la questione della verità, cioè fare la verità delle persone, fare la verità delle situazioni che attraversano la nostra Italia e a livello internazionale anche le questioni che attraversano un po' tutto il mondo.

Allora anche a te chiedo: biografia personale e questione della verità.

Intervento di Luigi Ciotti

La prima verità è che l'unico mercato al mondo che in 50 anni non ha avuto mai un meno ma sempre un più, pur con i cambiamenti e le trasformazioni, è il mercato delle sostanze stupefacenti. Questo è uno dei dati più inquietanti: come mai è l'unico mercato al mondo – ripeto, pur con dei cambiamenti: si sono aggiunte altre sostanze, altri territori – che ha avuto sempre un più e mai un meno? Voi sapete un'amara verità: che a Vienna, dove c'è il centro delle Nazioni Unite per il contrasto al mondo delle dipendenze, ci sono dei dossier che sono costati moltissimo. I ricercatori vanno sotto giuramento e non possono dichiarare quello che è il frutto di quella ricerca. Così da anni ci hanno lanciato un messaggio per chiedere una mano perché queste ricerche costosissime quando toccano nella denuncia gli interessi dei paesi c'è il veto e non possono essere pubblicate. Allora c'è una verità rispetto al mercato della droga: che è un mercato parallelo che ha delle alleanze, il mercato delle armi.

Avevo vent'anni quando ho cominciato questa storia: continua l'accoglienza delle persone che fanno più fatica ad esserci, ma proprio il faccia a faccia con la storia delle persone, con la strada, con i vari volti, impone un bisogno di verità. Difficili, scomode, ma c'è proprio un bisogno di verità.

La seconda grande verità: guardando gli ultimi dati che usciranno a giorni in un rapporto, è inquietante vedere come la vendita delle armi da parte dell'Europa l'anno scorso è aumentata dell'8%. Ma attenti: è raddoppiata rispetto all'Africa del Nord, è triplicata verso l'America Latina. È l'unico mercato commerciale che ha dato molto frutto nell'anno passato: in un momento di totale crisi internazionale, l'Europa con le sue fabbriche di armi ha aumentato dell'8% e proprio in quelle aree. Abbiamo bisogno di conoscere verità, lo si capisce benissimo.

Nella giornata del coraggio della verità, nel ricordo di Oscar Romero e non solo, mi sembra bene ricordare due sacerdoti che ho intrecciato nella mia vita, uccisi per il loro impegno e per la loro capacità di essere concreti: don Peppino Diana e don Pino Puglisi.

Don Peppino Diana, ucciso dalla camorra, mi aveva chiamato 20 giorni prima a parlare nella sua parrocchia. Io lo incontravo passando dalle parti di Napoli, di Caserta. Lui, questo pretino piccolo e grassottello, sempre col suo taccuino, veniva agli incontri sulle dipendenze, sulle problematiche giovanili in quei territori certamente non semplici. Mi aveva chiesto di fare un

incontro nella sua parrocchia di San Nicola a Casal di Principe. Io mi ricordo l'intensità, quei ragazzi, la passione, lui aveva voglia di scuotere le coscienze della sua gente. Dopo quell'incontro quella sera - mi ricordo il salame e la mozzarella - ci siamo lasciati. Dopo quell'incontro scrisse un articolo sul giornale del paese, invitando la sua gente a salire sui tetti e ad annunciare parole di vita.

Venti giorni dopo io tornavo di corsa a Casal di Principe: il nostro Don Peppino era stato ucciso alle 7.30 di mattina mentre si stava preparando per andare a celebrare la messa. Oscar Romero è stato ucciso sull'altare, il nostro Don Peppino si preparava a celebrare l'Eucarestia quella mattina.

Lì trovo una grande autorità ecclesiastica che mi ha detto: "Mi raccomando Don Ciotti, bisogna essere molto prudenti". Dico: "Ma scusa, perché devo essere prudente?". E' che purtroppo era cominciata la campagna diffamatoria da parte di un quotidiano di Caserta, per dire che Don Peppino non era stato ucciso per il suo impegno, perché scuoteva le coscienze, perché saldava la parola di Dio con l'impegno a sporcarsi le mani concretamente tutti i giorni e non baci e bacetti alla Madonna e ai santi e poi siamo tutti a posto. No, secondo il quotidiano di Caserta l'avevano ucciso per un problema di donne. E come prova pubblicava le fotografie delle ragazze dell'oratorio con Don Peppino. Lui era assistente degli scout. Il fango, la diffamazione e questa prudenza e questi silenzi di chi avrebbe dovuto alzare il tono subito della voce.

Quando ho incontrato la sua mamma Iolanda che non conoscevo e l'ho sentita piangere e gridare: "Il mio Don Peppino è un bravo ragazzo, un bravo sacerdote", quando ho visto papà Gennaro ... quelle povere persone tu le senti nella pelle, ne vedi i gesti, le guardi nella profondità attraverso gli occhi.

Non si deve essere prudenti di fronte a chi si sta impegnando per la giustizia, si sporca le mani per cercare un cambiamento vero, denuncia le disuguaglianze e i diritti calpestati.

Allora io con la mamma che gridava la sua disperazione e il suo dolore, con l'ex sindaco e con un ragazzino che dirigeva quel giornale del paese, ho dichiarato - anche per tutelare quei bravi giornalisti, molti dei quali sono stati uccisi, e per difendere la dignità di quegli uomini e donne fortemente impegnati a scendere in profondità - che quella era spazzatura non giornalismo e che il giornalismo era quello che fanno le persone attente e serie.

Ebbene, hanno denunciato noi. Noi siamo sotto processo dal 1994. Ci vogliono processi brevi ma non nell'interesse di qualcuno, nell'interesse di tutti. Ma nel frattempo le indagini e il processo hanno dimostrato che Don Peppino è stato ucciso per il suo coraggio, per la forza della sua parola, perché scuoteva le coscienze, perché invitava le persone non solo alla testimonianza cristiana ma anche alla responsabilità civile, all'impegno. Ma una soddisfazione ce la siamo presa, perché tre anni fa hanno arrestato la proprietà del giornale perché era a libro paga della camorra.

Del nostro Don Peppino vorrei leggere quel documento che certamente ha segnato in parte il suo destino. Aveva firmato con i parroci della Forania un documento in cui ci sono due passaggi per i quali si era battuto, uno alla Chiesa e uno a noi preti. Ve li affido.

"Alla Chiesa che non rinuncia al suo ruolo profetico affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili".

"Ai nostri pastori, ai confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie e in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa". O noi saldiamo la terra con il cielo o altrimenti andiamo a fare altro.

Il presidente del tribunale chiede a un uomo di Cosa Nostra, Giovanni Drago: "Ma perché avete ucciso Don Pino Puglisi?". Vi leggo gli atti ufficiali poi vi leggerò le ultime parole della sua ultima omelia. Dunque quando il presidente chiede: "Ma perché avete ammazzato don Puglisi?", questo risponde in modo serafico: "A Brancaccio è arrivato un prete che non era dalla parte dei mafiosi". Che vuole dire esattamente che c'erano preti che erano dalla parte dei mafiosi. La dimostrazione verrà da un altro uomo di Cosa Nostra, Salvatore Cancemi, che risponde (è a

verbale): “Questo qua era un prete scomodo, un prete che disturbava Cosa Nostra sicuramente al 1000 per 1000, perché un prete che si fa i fatti suoi, che predica la Chiesa e non tocca i mafiosi, sicuramente campava 100 anni. Quindi lui è morto perché ha toccato Cosa Nostra. Non c'è dubbio, presidente”.

Si può dire che con questa dichiarazione lo hanno canonizzato i suoi assassini, perché hanno affermato che lui non si limitava a predicare questa Chiesa, non faceva i fatti suoi, ma si spendeva concretamente per dare una mano a quei ragazzi a trovare un punto di riferimento. Voleva la scuola media vera e non che lo Stato pagava l'affitto a una società in un palazzo e la società era dei mafiosi, che quindi avevano interesse che non si facesse la scuola vera.

25 giorni prima di essere ammazzato, il 19 agosto 1993, un uomo potente di Cosa Nostra, Francesco Marino Mannoia, detenuto, chiama il magistrato nel cuore dell'estate - curioso questo. Il magistrato va ad ascoltarlo e scrive a verbale queste testuali parole: “Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: ‘non interferite’”.

E invece noi dobbiamo interferire. Noi dobbiamo interferire dove c'è l'ingiustizia, la violenza, la sopraffazione. Dobbiamo dire con chiarezza che il Vangelo e l'illegalità, la corruzione, le mafie sono incompatibili. Bisogna dirlo con forza, ma non viene colto il segnale.

Siamo al 19 agosto. Il 15 settembre viene ucciso don Puglisi. C'è un clima pesante nel suo quartiere e dirà ai suoi ragazzi di non andare più a trovarlo la sera. I ragazzi non capiscono. Poi capiranno che aveva paura di alcuni segni inquietanti e temeva per loro.

Vi leggo l'ultima omelia del nostro don Pino Puglisi, che significherà la sua condanna a morte. In questa omelia lancia un appello ai protagonisti dell'intimidazione: “parliamone, chiariamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono ad ostacolare chi tenta di educare i vostri bambini alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello studio”. Guardate, qui sta la profondità, il coraggio. E per questo coraggio, per questa profondità, che disturba certi potenti, certe persone, sono stati uccisi due sacerdoti. Anche qui, nei nostri contesti.

La cosa che mi dà gioia è che proprio l'altro giorno finalmente è arrivata la ‘mozzarella della legalità’ dalle terre di Don Peppe Diana, dove si sono aperte le cooperative con quella legge del '96 per cui Libera ha raccolto milioni di firme in Italia, legge che prevede l'uso sociale dei beni sequestrati ai mafiosi. E abbiamo voluto quei venditori di Castel Volturno, Casal di Principe, cooperative con bando pubblico. Le abbiamo chiamate ‘le terre di Don Peppe Diana’. Ci sono già i paccheri – buoni, tutta roba biologica - arrivano le mozzarelle. Il prossimo anno nella giornata del 24 marzo sarà distribuita a tutti quelli che verranno la mozzarella della legalità, perché è un segno di liberazione di cui abbiamo veramente bisogno. Lo dobbiamo anche a questi uomini di chiesa ma non solo.

Ma dall'altra parte mentre ammazzavano don Puglisi c'era un frate che andava a celebrare le messe al latitante Pietro Algieri che si era fatto altarini. Andava a celebrargli la messa! Vedete le incongruenze. E Bernardo Provenzano scriveva nei pizzini alla sua gente: “vi benedica il Signore e vi protegga”. Mi sembra che siamo al massimo.

Ecco allora oggi per me è importante ricordare questi due sacerdoti insieme a Don Romero e mi auguro che prosegua quel processo di purificazione della Chiesa di cui abbiamo tanto bisogno, da tutte le forme di potere politico, economico, sociale. Abbiamo bisogno di una Chiesa più povera, più coraggiosa di fronte al potere, in cui nessuno vada a cena con certi personaggi.

Luca Pandolfi: Credo che ci faccia bene ascoltare certe cose e pensare soprattutto che fare. La cosa che colpisce è che quando anche semplicemente si proclama o si cerca di proclamare il risultato della propria ricerca personale in ordine alla verità, quando si restituiscono i dati della verità, o nel campo educativo quando si aiutano le giovani generazioni ad attrezzarsi per conoscere la verità e farne un buon uso, ecco, sembra che queste operazioni semplici siano sufficienti per essere uccisi. Quasi che la parola e la verità raccontata sia così potente da obbligare i poteri forti,

estremamente forti, estremamente potenti, a dover uccidere anche quella piccola singola voce che può essere un giornalista, che può essere un parroco, che può essere un sindacalista, che può essere un educatore. Cioè sembra che la parola abbia un potere gigantesco, mentre tutti noi pensiamo che la parola non ha un grande potere, che il potere sta altrove.

Allora io chiedo proprio questo a Anabel Hernández, che ha scritto alcuni libri - l'ultimo 'Los señores del narco' - scrive articoli. Noi sappiamo che scrive tutto questo perché ha la speranza che il Messico cambi. In un'intervista dici: "io spero che il Messico va cambiar": come pensi che la tua parola possa aiutare il Messico a cambiare?

Anabel Hernandez: In primo luogo spero che il lavoro che faccio di dire la verità possa essere un esempio per altri giornalisti e cittadini in Messico. Io sono una donna molto comune, non c'è niente di straordinario in me. Sono una single madre di due figli, sono orfana di padre, non appartengo a una famiglia ricca, non ho legami con nessun politico. In ogni senso sono una donna molto vulnerabile. Ho ricevuto molti inviti da parte di organizzazioni internazionali per andare via dal Messico e rifugiarmi in altri paesi per salvarmi, ma poi alla fine ho deciso di rimanere, perché credo che se le persone vedono che una donna così comune come me può dire la verità attraverso questo libro, attraverso quello che ho fatto, può avere un esempio del fatto che tutti possono farlo. Poi ho visto che ha funzionato, per questo ho deciso di rimanere. Infatti ogni volta che vado in diversi luoghi del Messico a presentare il libro, le persone sedute così come siete voi adesso finiscono per alzarsi e chiedere "e noi che possiamo fare?".

Quindi credo che questo piccolo esempio di quello che faccio io sta servendo e questo è proprio quello che dà fastidio al governo messicano in questo momento. Ci sono altre persone appartenenti ad altre organizzazioni in Messico che stanno denunciando funzionari corrotti. C'è un sacerdote molto importante, Padre Solalinde che sta facendo lo stesso in Guahaca, che ha fatto un lavoro per molto tempo molto importante a favore della protezione dei migranti. Proprio nello scorso gennaio ha deciso di rendere pubblica la responsabilità governativa rispetto ai migranti.

Quello che ho fatto sicuramente non può essere unico, però se tutte le cose che faccio io si uniscono a quelle che fanno le altre persone, è qui che si può produrre un cambiamento. Molte persone quando vengono dalla BBC o da televisioni degli Stati Uniti o da giornali importanti a livello internazionale come le Monde a intervistarmi, mi domandano: "perché sei tu a fare questo, perché nessun altro lo fa?", io rispondo che l'unica differenza è che io ho deciso di non lasciare ad altri la libertà di fare quello che fanno.

Luca Pandolfi: In Italia noi non abbiamo una situazione così diffusa di minaccia, anche se molti giornalisti, magistrati, preti, se li andiamo a mettere insieme hanno dato la vita perché hanno toccato alcuni poteri forti; in alcuni casi appunto dei giornalisti sono stati uccisi proprio perché facevano conoscere ciò che i poteri forti o gli intrecci tra poteri forti e parti dello Stato non volevano che uscissero fuori.

Io vorrei chiedere a Lucia Annunziata: forse il problema dell'Italia è che c'è la possibilità di parlare, ci sono servizi giornalistici, ci sono varie occasioni in cui l'Italia viene a sapere dalla televisione, dai giornali, dalla radio diverse cose; però forse il nostro orizzonte è anche l'indifferenza, una grande indifferenza che sembra impastare la lotta, la speranza, di chi invece non è indifferente, lotta e spera. Allora ti chiederei: fare informazione in Italia, dire le verità anche scomode e confrontarsi con l'indifferenza cosa significa? E' possibile continuare a farlo? Ha senso continuare a farlo? C'è speranza che poi alla fine dove c'è indifferenza qualcosa si rompa, ci siano delle crepe, oppure c'è qualcuno che cerca con decisione, con giudizio di fare ricerca, di fare informazione, però poi tutto rimane po' così?

Lucia Annunziata: Io intanto voglio dire che mi sento profondamente a disagio a stare tra due persone come don Luigi Ciotti e la mia collega Anabel, che sono persone che stanno veramente in prima linea. Io sono una giornalista non di prima linea, non mi considero neanche una giornalista

scomoda, sono una giornalista che fa il proprio lavoro normalmente. Vi ringrazio, ma non meriterei tecnicamente di essere a questo tavolo. E lo dico sinceramente.

Vi darò quindi una risposta da persona normale, da giornalista normale, perché io non rischio la vita, al massimo ho litigato, al massimo non mi hanno promosso, ma non ho fatto niente di particolarmente eroico nella mia vita. Quindi vi darò forse la risposta che non vi aspettate, cioè io penso che la situazione dell'informazione italiana è molto schifosa, ma non perché ci sta Berlusconi, perché gli intrecci di interesse del potere italiano sono tanti, non sono soltanto nel centro-destra ma ci sono anche nelle aree che noi consideriamo nobili e invece sotto sotto sono ignobili. C'è una lotta politica che ha reso di parte tutto e quindi la situazione italiana è brutta perché è melmosa.

Noi non facciamo mai niente di eroico perché anche noi sguazziamo nella palta. Io ne sono profondamente convinta di queste cose. Infatti mio marito dice che io sono un topo di fogna. Lo dice affettuosamente, nel senso che lui dice che la politica in Italia è una fogna e che io ci sto benissimo, per cui 'mio piccolo topo di fogna'. Certo, c'è il collega che è stato ammazzato; certo, c'è Saviano. Io però sono una giornalista normale, la mia vita non è in pericolo, al massimo è in pericolo la mia onestà. Però se poi vi devo dire che cos'è l'onestà, io tutti i giorni me ne vado a letto e mi chiedo: che ho fatto oggi? sono stata onesta al 60%, al 50%, al 30%? Certe volte ci sono pure giornate disoneste, perché non necessariamente dici tutte le cose che devi dire. Lo dico onestamente. Infatti quando mi dicono che ci sono dei giornalisti bravissimi... io dico "beati loro!"

Il punto vero dell'informazione in Italia è proprio questa cappa che si è saldata tra interessi economici e interessi politici, che ha deformato poi sia la politica che gli interessi economici. Guardate, io non parlo solo di Berlusconi. La discesa in campo di Berlusconi ha reso questo che era una febbre del sistema un tumore, ma il sistema è sempre stato così. Noi siamo l'unico sistema nel mondo tra i primi 10 paesi industrializzati che praticamente ha tutti i gruppi territoriali maggiori in mano a interessi di business che non fanno i propri soldi attraverso l'editoria. Il conflitto di interessi è strutturale in Italia ed è precedente a Berlusconi. Anche perché se non campiremmo com'è nato Berlusconi: è nato sotto i cavoli? Berlusconi non è un'eccezione, il sistema italiano è un sistema ambiguo perché è un sistema fatto di conflitti di interesse.

Prendiamo quello della Fiat: vi rendete conto di cos'è stato Agnelli nella sua vita? Aveva la Fiat. Attraverso la Fiat qualcuno di voi ricorderà [redacted] è stato un giornale molto importante, che ha giocato un ruolo molto importante nelle lotte operaie degli anni 60-70. Quando io ero ancora in età di promozione a direzioni, la mia generazione andava a pranzo e a cena con Agnelli, perché se non andavi da Agnelli, che poi possedeva anche il Corriere, direttore non saresti mai diventato. E ancora oggi i padroni dell'industria italiana, del business italiano, hanno i giornali in mano. Alcuni di questi giornali sono di centro-sinistra, altri sono di centro-destra, ma io vi sto dicendo quello che è l'interesse.

I politici hanno anche in mano i media, perché la RAI è della politica. Io quand'ero presidente della RAI mi sono battuta e mi sono dimessa sulla legge Gasparri, perché la legge Gasparri ha riportato la RAI completamente in mano non dico al Parlamento, ma ad una commissione del Parlamento, la vigilanza. Dovete sapere che tutti quelli che erano completamente rimbambiti li mettevano nella commissione di vigilanza, perché significa che non sapevano niente di trasporti, niente di costituzione, niente di cose legali, niente di economia, andavano a finire nella vigilanza. Queste persone qui nominano... Io stessa ho fatto il TG3 e chi mi ha nominato? Mi ha nominato la politica, il centro sinistra. E' inutile che facciamo finta che i direttori di centro-sinistra sono puri, quelli di centro-destra sono impuri, la differenza è tra quanto tu riesci a gestirti onestamente questa contraddizione. Ho fatto il presidente della RAI e sono stata nominata da Ciampi come garanzia, per il centro sinistra. Voglio dire: gli interessi politici ed economici possiedono l'informazione.

Allora io ringrazio Dio di tutti i giornalisti che sanno sempre che cosa dire, ma la verità è che voi siete un giornalista normale, ma il giorno in cui siete al Corriere della Sera volete veramente scrivere un pezzo contro gli interessi di uno dei vostri azionisti? Ci vuole coraggio ad avere coraggio, come diceva Totò. Il lavoro del giornalista è difficile in un sistema come quello italiano

non perché si è di destra o di sinistra: è difficile per affrontare quello che è proprio il livello di condizionamento di fondo, cioè la dipendenza tra il tuo posto, la verità e l'intreccio di informazioni.

Io devo dire che alla fine mi sono regolata intanto guardandomi nello specchio e dicendo a me e a tutti gli altri: “guarda che io non sono una persona pura”. Non tirerò mai pietre a nessun altro, non mi piacciono i giacobini, non mi piacciono quelli che lapidano gli altri.

La seconda cosa: ho cercato di avere una navigazione nel mondo dell'informazione in cui combinavo una mia indipendenza fino al punto in cui non dovevo chiudere. E ho chiuso: ho chiuso con Repubblica, ho chiuso col Corriere, cioè c'erano dei punti di compatibilità oltre i quali tu ti devi prendere le tue responsabilità e l'ho fatto.

Oggi io vivo in una situazione di sufficiente libertà per me stessa, perché economicamente tutto sommato io devo molto alla RAI, la quale RAI, essendo azienda pubblica, tutto sommato al suo interno comunque ha una serie di libertà, anche perché chi lavora in televisione ha come editore il pubblico. Se voi mi vedete e mi date il 10% non ci sarà nessun burocrate che mi toglierà il programma senza dover andare come minimo alla corte dei conti, non dico davanti al giudice.

Allora il problema della verità qual è? E' che ogni giorno si alzi e ti domandi: “ma io questa cosa la voglio dire o no?”. Poi c'è quell'amico mio, poi c'è quell'industriale.... voglio veramente dirlo?

Anabel ha fatto un'operazione meravigliosa. Noi anche se volessimo fare delle operazioni meravigliose non riusciremmo a farle proprio tantissimo, perché il livello di intrecci è tale che non riusciamo spesso neanche a capire dove passa il filo tra verità e non verità, incluso questa nostra personale. Allora io non mi sento un eroe e non penso di essere una persona pura, penso di fare questo mestiere come fanno tutti quanti. Io mi sono sempre immaginata che i cattolici siano così, che essere cattolici significa conquistare la tua santità un passo per volta. Così si fa anche nei mestieri: ogni giorno fai un passo per volta... e poi uno è peccatore. Mica posso dire d'essere migliore di tutti.

Luca Pandolfi: Posso dire che i cattolici sono tante cose, non sono una cosa sola, sociologicamente quantomeno. Lo dico da sociologo e anche da prete quale io sono. I cattolici sono tante cose. Anche Luigi Ciotti ci diceva che c'erano diversi cattolici in Sicilia, chi diceva messa da una parte, chi diceva messa dall'altra. Però questo che ci diceva Lucia Annunziata secondo me ci restituisce anzitutto una premessa che era molto simile a quello che diceva Anabel Hernández, “sono una persona normale”, come a dire che il punto di partenza di ciascuno di noi è sempre una situazione di normalità, non è che qualcuno parte con i superpoteri. E ci restituiva una situazione italiana estremamente complessa, detta senza troppi entusiasmi e troppe ideologie. E però in questa giornata del diritto alla verità io credo che noi italiani abbiamo diritto alla verità, come hanno diritto alla verità i messicani, come hanno diritto alla verità la gente dei vari paesi che forse non raggiungeranno mai la verità tutta intera, questo è un po' un orizzonte. Però sicuramente la verità è così importante che quando qualcuno la dice viene ammazzato. Quindi forse noi abbiamo diritto alla verità e questo diritto potrà essere qualcosa di difficile per chi fa il lavoro del giornalista, rimane un diritto per chi fa altri lavori e in qualche maniera usufruisce dell'informazione.

Credo che il lavoro del Gruppo Abele, il lavoro della Lega per la lotta all'AIDS, il lavoro di Libera - parlo di tutte le esperienze che hanno segnato la vita di don Luigi Ciotti - sono state anche segnate da tanta comunicazione: voi non fate solo un lavoro sulla realtà, ma fate anche un grosso lavoro di comunicazione nelle scuole, attraverso riviste: ‘Animazione sociale’ ha formato tantissima gente, tantissimi operatori sociali, ‘Narcomafie’ ha informato tanto. Cioè io credo che il vostro lavoro sia stato anche molto un lavoro di informazione. Vorrei che ci dicessi due parole su questo rapporto tra l'impegno nel sociale per una società più giusta e più equa e l'informazione, cioè la capacità di dire, far dire, far conoscere.

Luigi Ciotti: Io volevo ringraziare Lucia Annunziata. Non devi sentirti a disagio qui, perché anche per me l'orizzonte non è l'eccezionalità ma la quotidianità, la normalità: guai se non fosse

così. Per me resta importante tutti i giorni non andare a parlare in giro – che poi lo si fa anche, per moltiplicare un po' di coscienza, riflettere insieme, stimolarci reciprocamente – ma per me è importante vivere in quel faccia a faccia dell'accoglienza, la strada, i problemi delle persone. Da 45 anni. Io non ho nessun grande titolo, l'unica laurea che ho è in scienze confuse, l'unico diploma reale per lo stato italiano è che sono diplomato in telegrafia e telefonia. E poi la strada mi ha cambiato la vita. Mi ha aiutato molto dormire sui treni di Porta Nuova per tre anni con chi si sbatteva sulla strada perché sai, parlare di giustizia dall'alto dei pulpiti o delle cattedre è un discorso, quando poi sei dentro la pancia dei problemi senti la tua fragilità.

Ma senti anche quello che diceva Sant'Agostino, che la speranza ha due bei figli: la rabbia nel vedere come vanno le cose e il coraggio nel vedere come potrebbero andare. E quanta rabbia io mastico tutti i giorni - credo anche voi - rispetto a tante cose che tocchiamo con mano. Ma poi anche il coraggio di metterci profondamente in gioco.

Io ti devo dire che tutte le volte che posso ascolto 'In mezz'ora' o me lo faccio registrare: ho trovato che è un punto di riferimento dove c'è una coscienza critica e la coscienza critica è il primo indicatore di democrazia. E quindi quando tu intervisti le persone, fai certi tipi di domande, le solleciti a dare delle risposte in un certo modo.... Di questa coscienza critica in questo momento c'è bisogno e quindi io personalmente sono grato a quelle poche realtà che ci aiutano a stimolare, a provocare quand'è necessario, ad aiutare a riflettere. Anche perché è la cultura che dà la sveglia alle coscienze.

Il gruppo Abele certo è nato con me quando avevo vent'anni, però io sono qui perché tanti si stanno spendendo tutti i giorni. Come oggi a Firenze ero con centinaia di associazioni che si danno da fare, sono impegnate nel sociale, stanno riflettendo dove si sta andando. Perché i fondi per il sociale in Italia, che nel 2008 erano 2.500.000.000 di euro è stato ridotto a 379.000.000, cancellando completamente alcune voci del sociale di cui non importa niente a nessuno. C'è questo rischio. Parliamo di lotta alla mafia, parliamo di questo, e mi sta bene, e poi dall'altra parte non si creano le condizioni di giustizia sociale, di politiche sociali che sono importanti e fondamentali come la cultura.

E' la cultura che dà la sveglia alle coscienze. E quindi il paradosso che una realtà che sempre si è spesa per l'accoglienza ha sempre sentito prepotente il bisogno di fare cultura, formazione. Noi nel '78 fondammo l'Università della strada per formare educatori, del pubblico, del privato, a prendere coscienza di questi problemi. Perché è la conoscenza che diventa molto importante per essere più responsabili, ma la cultura dà anche il termometro dello stato di salute della democrazia di un paese. Adesso hanno sistemato un po' di cultura facendo l'aumento sulla benzina, ma non è questo il modo. La cultura è importante, ecco perché è nata 'Narcografie', ecco perché è nata 'Animazione sociale', ecco perché la nostra casa editrice, ecco perché l'Università della strada: per me sono strumenti importanti, condivisi con altri.

E aveva ragione un grande magistrato con cui abbiamo fondato Libera, Nino Caponnetto, che diceva che la mafia teme più la scuola che la giustizia. E diceva: l'istruzione taglierebbe sotto i piedi la cultura mafiosa. E questo è profondamente vero. Ma il 70% dei familiari delle vittime innocenti di mafia in Italia non conosce la verità o ne conosce solo una parte e chiedono giustizia e verità, vogliono sapere chi ha ammazzato la persona cara, vogliono sapere che gioco c'era dietro. Possibile che non c'è una strage in Italia di cui si sappia la verità? Il 70% delle vittime di mafia non conosce la verità in questo paese.

Allora voi capite che nella giornata del coraggio della verità mi sembra guardando anche in casa nostra che la verità c'è, che i soldi per le politiche sociali ci sono. Perché stiamo raccogliendo un milione e mezzo di firme? Sono un piccolo segno, ma io preferisco questo orizzonte di normalità e di quotidianità in cui ci mettiamo in gioco perché è il 'noi' che vince, è il mettere insieme forze, competenze, idee. Ebbene, l'anno scorso la corte dei conti ci ha detto - è questa è verità - che sono finite nelle mani del malaffare corruzione 60 miliardi di euro. Ma l'ultimo rapporto di quest'organo di controllo ha messo in evidenza che è aumentato del 30% quest'anno. Allora uno dice: signori, quei soldi devono servire per le fasce deboli, devono servire per politiche che vadano incontro a chi

è più nel bisogno. Ma l'Italia ha fatto un capolavoro, perché noi non abbiamo ratificato la convenzione di Strasburgo del 1999, ma il capolavoro è che in questi anni si sono smontati i meccanismi per dimostrare il reato di corruzione e falso in bilancio, l'abuso in atti d'ufficio, l'ex Cirielli. Allora qui dobbiamo darci la sveglia tutti, ognuno per la sua parte, a chiedere quello che è giusto. Non ci devono dire che non ci sono i soldi.

L'ultima cosa. Aveva ragione Sant'Agostino, che la speranza ha due bei figli, la rabbia e il coraggio. La rabbia è un atto d'amore, ci si arrabbia per le cose che si amano, ma ci vuole anche il coraggio di vedere come potrebbero andare. E se penso per esempio a Libera: non fa testo, ma quelle oltre 1600 realtà, dalla Chiesa Valdese alla FUCI, dell'Azione Cattolica all'AGESCI, all'ARCI a Legambiente, dall'Unione degli Studenti ai sindacati principali insieme, io credo che sia una cosa meravigliosa che in questo ambito si è riusciti a metterci tutti insieme. C'è anche Azione Giovani di Reggio Calabria, un gruppo di ragazzi che si riconoscono in quegli obiettivi, insieme.

E la meraviglia è di avere visto che si è riuscito a mettere insieme il lavoro con 4500 scuole. Ieri a Ferrara abbiamo firmato con l'università - e quasi tutte le università hanno firmato - i protocolli per masters su questi temi. C'è un fermento. La confisca dei beni e le cooperative che si aprono, ciascuna delle quali diventa protagonista del suo cammino, si misura su quel territorio.

Libera oggi è in 30 nazioni europee: si globalizza la mafia, dobbiamo globalizzare tutte le realtà di tutta Europa. E' da 3 anni che lavoriamo col Parlamento Europeo per chiedere la confisca dei beni dei mafiosi a livello europeo.

Sono piccole cose in un orizzonte di quotidianità e di fatica, di limiti, ma è il 'noi' che vince. Questa verità deve essere chiara. Fatta con umiltà e con la consapevolezza che le mafie non moriranno mai se non cambia un certo modo di essere della politica. Non dimenticando le cose importanti che vengono fatte e anche alcuni provvedimenti positivi. Ma se non si esplicano nella giustizia sociale, nelle politiche sociali... Gratitude al lavoro dei magistrati e alle forze di polizia, ma poi se la politica non dà a 360° i meccanismi legislativi, gli spazi, le opportunità, non se ne uscirà fuori mai.

E soprattutto non moriranno mai se non cambiamo noi. Possibile che milioni di italiani non sono in grado di far voltare pagina, che devono sempre delegare a qualcun altro? E le mafie e la corruzione e l'illegalità navigano alla grande.

Questa è una verità, di fronte alla quale però la speranza deriva dal coraggio o cuore: ci vuole più cuore. Aveva ragione Mazzolari quando fondò nel '49 la rivista 'Adesso': nella prefazione scrisse che ci volevano meno prudenze e più coraggio. Ci vuole più cuore adesso, perché in questo momento la situazione nel nostro paese non è semplice.

Luca Pandolfi: Concludiamo questa serata di chi ha passione per il diritto alla verità. Abbiamo iniziato dicendo che a volte questa lotta per il diritto alla verità si invischia in una società civile che guarda da un'altra parte o che semplicemente si sente impotente, incapace. Mi sembra che abbiamo concluso dicendo invece che anche tante piccole cose, non in maniera idealistica e ingenua, riescono a muovere grandi cose.

Io vorrei concludere dando eco alle parole di Anabel Hernandez che diceva: "Io non voglio lasciare ad altri la libertà di fare quello che devo fare io".